



“Riferimento cristologico: prossimità e alterità”

*Silvia Landra*¹

Introduzione

Il titolo di questo incontro e più precisamente la citazione ‘*riferimento cristologico*’, mi mette soggezione. Ne capisco il senso perché rievoca una riflessione già fatta da Don Virginio e anche una riflessione che è patrimonio della Caritas.

‘*Prossimità e alterità*’ sono categorie che si potrebbero affrontare a lungo dal punto di vista della psicologia. Il riferimento cristologico mi impedisce tuttavia di prendere una deriva perché mi obbliga ad una lettura precisa, ben orientata.

Nello schema ripropongo a voi e anche a me stessa il brano che ci sta illuminando da tempo su questo tema e che ci spiega in modo esplicito il riferimento cristologico.

Inizio partendo dal bisogno di rileggere il brano e cercando di condividere con voi qualche riflessione connessa con il mio lavoro e la mia esperienza. Tenta una lettura da credente, condividendo con voi riflessioni, emozioni, reazioni di fronte a questo brano.

¹ La relatrice è Responsabile dell’Area Salute Mentale di Caritas Ambrosiana; la riflessione, tratta da sbobinatura e non rivista dalla relatrice, è stata proposta al Corso di formazione diocesano “La scelta della prossimità: criteri comuni e significati”, a Milano, nel mese di novembre 2004. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

1. La relazione con il povero è il “caso serio” della fede

Rileggiamo Matteo 25, 31-46

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, accompagnato da tutti i suoi angeli, allora si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: “Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato; ero nudo e mi avete rivestito; ero malato e mi avete visitato; ero carcerato e siete venuti da me”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo rifocillato; o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando noi ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo rivestito? Quando noi ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti da te?”. Rispondendo il re dirà loro: “In verità vi dico: ogni volta che l'avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”. Allora dirà a quelli che stanno alla sinistra: “Andate via da me maledetti nel fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato; ero nudo e non mi avete rivestito; ero malato e in carcere e non mi avete visitato”. Allora anche quelli gli risponderanno: “Signore, quando noi ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo e ti abbiamo assistito? Allora risponderà loro con queste parole: “Ogni volta che non l'avete fatto a uno di questi più piccoli, non l'avete fatto a me”. E se ne andranno questi ultimi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna.

La Parola di Dio ci sollecita sempre alla riflessione; alcune espressioni di questo brano mi hanno particolarmente colpito e alcune verità sono così evidenti che non si possono non capire. Ci viene proposta una concretezza di vita cristiana che è addirittura puntuale: c'è una precisione sul mangiare, il bere, il vestirsi, l'andare a trovare i

carcerati, l'assistere gli ammalati. E' una concretezza esplicita, ma soprattutto è esplicito il *'destra/sinistra'*, cioè la nettezza della separazione.

Ci sono anche degli aspetti noiosi in questo brano, c'è una ripetitività sorprendente. Rileggendolo troviamo un elenco ripetuto almeno quattro volte. Sappiamo che la ripetizione è un metodo. Questo vale anche nelle nostre relazioni quotidiane, quando ad esempio un genitore si ritrova a dire ai figli: *'te l'ho detto mille volte'* ed è comunque bene che quelle cose le ripeta altre mille volte ancora. Nessuno può dire che le cose dette una volta valgono per sempre, ci sono delle spiegazioni che vanno ripetute. In questo testo sembra utile che l'elenco di queste azioni vada ripetuto.

Riletto e immaginato, questo brano mette molta soggezione, perchè c'è un giudice su un trono, che è un pastore giudice che divide i capri dalle pecore dimostrando di sapere bene cosa fa. C'è un certo timore perché la scena è quella del giudizio. Ciò che ci viene consegnato in questo brano attiene alla questione della salvezza o della rovina dell'uomo. Si parla in termini radicali e questo ci fa dire, nel primo punto della trattazione di oggi, che *'la relazione con il povero è il caso serio della fede'*. Mi lascio pervadere da questa soggezione, non ne capisco fino in fondo il significato anche se capisco che c'è un aspetto di mistero nella pagina, perchè constato che davvero dobbiamo considerare con la dovuta importanza la relazione con il povero per la nostra fede.

Accanto alla soggezione c'è, inoltre, una monotonia che stupisce. E' lo stupore di chi, in un momento così importante come quello della scena descritta, dice: *'questo intendevi? è tutto qui? quindi non conta tutto il mio sforzo di comprendere, di riflettere su alcune realtà, le strategie che ho pensato, ho vissuto e celebrato e gli sforzi di altro tipo? Bastano delle semplici azioni di aiuto per trovarmi adesso tra le pecore e non tra i capri?'*

Non si tratta di una esegesi, ma di mie impressioni e riflessioni. Sento molto lo stupore del *'tutto qui'*, come se in qualche modo emergesse che non era poi così difficile o così sorprendente, misteriosa e nascosta la dinamica della vita cristiana.

Ci si sente inoltre molto rassicurati dal brano, anche se continua a mettermi in soggezione.

La differenza tra i capri e le pecore non allude alla qualità morale del povero; non viene detto che c'è un certo tipo di povero che rappresenta bene questa relazione per noi salvifica o che diventa l'oggetto della relazione che ci salva.

Ancora più rassicurante è il fatto che non è la qualità morale dell'aiutante del povero che svolge un servizio. Né le qualità morali del povero, né quelle del suo aiutante sono al centro di questa scena.

L'accento è posto invece sull'identificazione che Gesù fa con il povero. Se si fosse identificato con un'altra categoria di persone, saremmo stati richiamati alla relazione con quest'altra categoria di persone. Questo è il nodo cristologico della nostra fede: c'è una scelta che Gesù compie di identificarsi proprio con il povero.

Nascono allora tante domande: chi è questo povero? Come mai questa scelta? Perché il povero?

E chi sono tutte le genti? Qui si parla di un *'tutti'*: chi sono i *tutti* radunati ad ascoltare questa verità della fede?

Mentre mi domando se il povero rappresenta gli uomini in genere, o una particolare categoria di bisognosi, mi chiedo anche chi sono tutte le genti. Sono tutta l'umanità senza distinzioni o i diversi gruppi religiosi, politici? Mi verrebbe da rispondere che si tratta di una dinamica senza confini: in realtà non ci sono troppo i confini tra povero e non povero.

Dentro alcune logiche identificarsi troppo con il povero e doverci rimanere fa tristezza, identificarsi troppo con l'aiutante del povero o con il ricco non so se ci fa più piacere. Dobbiamo accontentarci se ci identifichiamo con l'una o l'altra figura, ma non è un compromesso che ci viene chiesto!

Dire povero è dire *'ciascuno di noi quando è povero'*, e dire aiutante del povero è dire *'ciascuno di noi quando si mette in questa relazione concreta con il Signore del tempo e della storia, con Gesù che si identifica nel povero'*. Noi siamo l'una e l'altra dimensione.

Ciascuno di noi quando è povero può fare l'esperienza fondamentale di vivere la condizione umana e psicologica di chi è in attesa, di chi è mancante di qualcosa e quindi ha bisogno di essere riempito, ha bisogno di stare in relazione per chiedere e ottenere. Esprime quindi molto bene, in modo semplice ed essenziale, l'immagine di chi si può mettere in relazione con Dio. Il bisogno di Dio, infatti, nasce dal fatto

di essere poveri in questo senso. Questo ce lo hanno insegnato i Padri della Chiesa e ce lo ribadisce la Chiesa di oggi. Gesù che si identifica con il povero ci insegna ad avere bisogno di Dio e quindi a vivere l'esperienza di una fede che realizza la vita.

La condizione privilegiata dei poveri non dipende dall'indigenza, ma dalla solidarietà che il Messia e giudice stabilisce con il loro destino. Gesù si identifica con il povero e *“nell'amore gratuito e universale verso i più piccoli si vive di fatto quella relazione vitale di fede nel Cristo, il Figlio di Dio e Signore, che alla fine si trasformerà in piena comunione salvifica”* (Rinaldo Fabris, Matteo, Borla).

La domanda sull'identità del povero risuona importante. Riflettere sui criteri e sui significati della prossimità e dell'alterità ci induce a non soprassedere su questa domanda. Insomma non ci salva solo la pratica dell'amore verso i poveri, ma la sua valenza cristologica, cioè il fatto che in loro si identifica Gesù e la relazione con loro diviene azione continua della fede.

Tanti richiami della Parola di Dio sono presenti in noi: la frase di Gesù *“I poveri li avete sempre con voi”* e anche tutta la riflessione sulla Sua nascita nella povertà. Se sappiamo superare la retorica notiamo la scelta esplicita di Gesù. L'incarnazione avviene infatti nella concretezza e avviene di nuovo dentro la scelta di esperienza psicologica della mancanza.

1.1 Osserviamo l'esperienza della “relazione con il povero”

E' importante ripensare alla figura del povero anche attraverso l'esperienza.

Pur tenendo presente il brano, cerchiamo di cogliere anche gli insegnamenti che vengono dall'esperienza, cioè che cosa succede dentro di noi quando sperimentiamo la relazione con il povero. Ci può essere il rischio che le parole di Matteo ci sembrino teoriche e che la dimensione cristologica ci sembri un concetto difficile. In realtà la vita si complica molto quando non lasciamo che sia così.

Non possiamo che partire da un dato misterioso, connaturato con la nostra natura umana, e cioè che i poveri ci sono e che la dimensione della povertà è presente in noi; anche noi siamo dei mancanti e talvolta incontriamo delle persone mancanti, talvolta drammaticamente mancanti del necessario.

Siamo dilaniati dal dover constatare che alcune dinamiche complicate, perverse, delle quali in alcuni casi riconosciamo anche i meccanismi attraverso studi economici, sociali, politici, producono delle mancanze gravissime piene di sofferenza. Siamo scioccati da queste realtà e questo choc ci anima nel fare delle azioni concrete che vanno nella direzione di colmare le mancanze. Tutti noi siamo dei mancanti, incontriamo le mancanze e tentiamo di essere dei colmatori di mancanze. Però quando esageriamo, quando estremizziamo alcuni concetti, ci rendiamo conto che l'esperienza ci fa riflettere:

- talvolta noi viviamo come se questi poveri, che ci permettono di vivere la fede, fossero i disagiati, persone con un sovraccarico di sofferenza e persone profondamente mancanti, indigenti, povere anche nel senso che non hanno i soldi per vivere e non hanno la possibilità di possedere delle cose. Ma se il cristianesimo fosse andare verso gli indigenti, sarebbe prerogativa solo dei ricchi! Se l'ottica viene estremizzata e questa povertà viene vissuta pensando che i poveri sono coloro che mancano di cose, allora solo chi ha le cose può vivere bene la dimensione del dare a chi non ne ha. In realtà *la proposta cristiana è per tutti*. Interrogando l'esperienza penso a tutte quelle dimensioni di fede povera o di non fede, che possono coinvolgere a tratti anche noi, che ci inducono ad un'attenzione per il bisognoso come sfoggio inconsapevole delle nostre possibilità: *'siccome posso, dò'*. Questo sfoggio dell'avere è la gratificazione sbagliata che ci porta lontano da una autentica relazione con il povero. E' bello pensare quanto anche i meno abbienti siano capaci di esprimere la relazione con il povero. Quando incontro una persona mancante di molte cose fondamentali che esprime la sua felicità di aver colmato la mancanza di un altro, capisco che la misteriosa relazione con il povero è davvero una possibilità offerta a ciascuno.

- Talvolta vivendo dentro la dimensione ecclesiale la *mission* della carità evangelica, siamo tentati di pensare che la relazione con il povero sia un fatto accessorio della fede e non costitutivo. In realtà si tratta del "caso serio" della fede piena senza il quale finiamo a sinistra nello schema del Vangelo e non tanto del degno completamento di una vita cristianamente vissuta.

Se così è, dobbiamo rimettere in discussione il linguaggio che usiamo quando distinguiamo "praticanti" e "non-praticanti", per non

pensare che il credente “praticante” sia quello che non solo vive i momenti liturgici rituali personali e comunitari (che pure sono anche fondamentali e fondativi) ma anche la relazione con il Signore attraverso le azioni concrete di condivisione e di aiuto.

Ci vien meno facile definire praticante chi vive la relazione col povero. Eppure *‘La fede senza le opere è morta’* dice S. Giacomo. Tale relazione col povero ci mette in dialogo, a confronto con i non credenti in una dimensione completamente diversa, molto meno retorica di quello che ci verrebbe spontaneo fare. Spesso ci attardiamo a riflettere sulle differenze tra chi compie azioni di aiuto in nome del Vangelo e chi le vive dichiarando altri riferimenti valoriali. Ci sembra importante scoprire le differenze ma dimentichiamo che siamo di fronte ad un mistero che non ci è chiesto di banalizzare: probabilmente molti proprio attraverso la carità vissuta sperimentano il loro incontro con il Vangelo, anche se non lo sanno, anche se non si professano credenti in Gesù Cristo.

- Capita poi di essere così rigidi nel pensiero da ritenere che il vero destinatario dell’amore di Dio che nasce dal Vangelo sia il povero in quanto indigente, così che per i ricchi non ci sarebbe possibilità di ricevere amore! Intendiamoci bene: per certi aspetti nel Vangelo ci viene detto che è così. Se povero è colui con il quale Gesù si identifica perché esprime questa mancanza, il ricco è colui che non può avere una relazione con Dio perché si riempie già di altre cose e non è disposto a lasciarsi riempire. Solo il ricco, così inteso, non si mette in relazione con Dio e non accoglie amore perché lo rifiuta in prima persona. In questo senso il ricco è più a rischio. Ma *‘l’amore di Dio è per tutti’*.

Nella relazione di aiuto talvolta rischiamo di pensare che l’aiutante sia meno destinatario dell’amore di Dio di colui che viene aiutato. Pensiamo ad alcune distorsioni che vediamo nell’esperienza: persone che riescono ad avere una relazione così aperta, così oblativa con il povero istituzionale - con il malato psichico, il malato di Aids, con il bambino in difficoltà...-, ma poi hanno relazioni pessime, faticosissime e addirittura antievangeliche con le persone che collaborano con lui nel servizio di carità. Questo ci fa capire che lavorare in équipe è difficile e andare d’accordo tra fratelli nella fede è difficile, ma dice anche che si corre il rischio di dare un giudizio di valore, cioè il pove-

ro è colui che mi permette di salvarmi e l'altro in generale, se anche lo tratto non sempre con carità, non riguarda la relazione con il povero. E' una distinzione un po' fittizia, perché in realtà verremo giudicati dall'amore senza confini. E' importante riflettere su queste contraddizioni. Nell'esperienza il povero potrebbe diventare un po' come un trofeo, come il segno tangibile che stiamo vivendo la fede. Ognuno di noi, in realtà, ogni giorno fa i conti con il suo bisogno di essere amato, con il suo desiderio irresistibile di essere accolto e benvoluto proprio come si fa con un povero.

- Un'altra esperienza su cui riflettere è quella che nasce dalla rigida convinzione, più diffusa di quello che si pensi, che la povertà sia un valore in sé, cioè che l'indigenza, che il mancare di qualcosa sia un valore, che il soffrire per la mancanza sia qualcosa tutto sommato di valorizzabile. In realtà non è un valore in sé soffrire per la mancanza, non è scritto neanche nel Vangelo che esista un simile valore.

Un conto è sostenere, come abbiamo detto poco fa, che percepire il bisogno e la mancanza permette di mettersi in relazione e quindi che la povertà è un consiglio evangelico per imparare ad amare Dio. Un conto è sostenere che la fede cristiana ci faccia preferire la sofferenza. *Il Cristianesimo non è masochismo!* Vale la pena di ribadirlo: se la povertà diventa pauperismo, cioè questo inno eccessivo e stucchevole all'essere poveri, direi che ci porta molto lontano dalla dimensione cristologica. Non è pensabile livellare tutto il mondo alle condizioni dei ghetti più poveri, ma si dovrebbe portare le condizioni di vita di tutti al livello di chi ha acqua, cibo, condizioni igienico-sanitarie buone e beni da utilizzare, a quello di coloro che possono dare tranquillamente da mangiare ai propri figli, trascorrere nella serenità il loro mese senza la paura che non ci sia il denaro, che non ci siano le condizioni minime di vita, che il tetto possa non esserci più ... E' evidente che vorremmo per tutti non una condizione di indigenza, ma una condizione di benessere, eppure tante scelte nella storia possono avere fuorviato e possono portare nella direzione del pauperismo.

Se la relazione non ha il primato, se non viene valorizzata, siamo di fronte ad una visione strumentale della povertà che certo non ci permette di crescere nella fede.

2. “Aver bisogno di” e “andare verso” come segreti di una relazione matura

Passando alla lettura psicologica della relazione, la riflessione ci rivela altri aspetti interessanti.

Dalla Parola di Dio ci viene detto che per salvarci dobbiamo instaurare delle relazioni operose e le scienze umane ci dicono che, per realizzarci, dobbiamo avere delle relazioni mature. Non ci viene detto dallo studio sull'umano che in realtà la realizzazione va in una direzione completamente opposta rispetto al modello di uomo che traspare dal Vangelo. Talvolta si pensa, e sono le letture negative, che dentro il cristianesimo si imparano di più sobrietà e povertà e dentro i percorsi laici si rischiano l'egoismo, la ricchezza e l'arroganza.

Il percorso di crescita di ciascuno di noi, anche se letto non con categorie teologiche, è un percorso che porta nella stessa direzione definita con grande sintesi e puntualità anche dalla Parola di Dio. Per esempio se rileggiamo l'elenco di azioni che ritorna quattro volte nel testo di Matteo 25, la semplicità di questo elenco stupisce. Le azioni sono sei: mangiare, bere, coprirsi, essere ospitati, essere curati, essere visitati. Si tratta di un elenco non casuale. Il corpo può morire di fame, di sete, di freddo, ma l'uomo “muore” anche se non viene incontrato, ospitato, ascoltato.

Un noto psicologo dice qualcosa di simile collocando i bisogni umani in una piramide, nella quale i bisogni basilari legati alla sopravvivenza si incontrano con altri bisogni altrettanto importanti e fisiologici di accadimento, di cura, di attenzione. Analizzare la teoria della piramide di Maslow non è obiettivo del nostro incontro, tuttavia anche attraverso i suoi studi ci viene detto qualcosa che in Matteo 25 è molto chiaro: i bisogni di ospitalità, di compagnia, di vicinanza, di relazione non sono dei lussi, ma sono a pieno titolo bisogni primari dell'uomo quanto mangiare e bere.

Un altro ricercatore in campo psicologico è diventato famoso studiando la crescita ed il comportamento dei neonati negli istituti della prima metà del '900: egli ha scoperto che vi sono difficoltà e ritardi di crescita nei piccoli orfani che sono stati lavati e nutriti con precisione, ma che non hanno sperimentato il contatto con la mamma, le coccole, l'esperienza di essere presi in braccio in risposta al pianto. Sappiamo che la relazione con i neonati è tutta basata sulla stimolazione dei cin-

que sensi e sul contatto corporeo. Un bimbo lasciato in culla per lunghe ore è un bimbo che non può pienamente soddisfare i suoi bisogni relazionali.

Scopriamo così che la relazione fa tanto bene anche al corpo, che permette la crescita, che consente di essere sani e felici. Anche gli adulti sperimentano quanto la relazione sia vitale, quanto il contatto fisico generi vita, quale potere trasformante abbiano le coccole e le attenzioni dell'altro. Cito l'esempio di una persona un po' depressa alla quale, per alleggerirla dall'incarico, è stato vietato di imboccare una parente anziana che soffriva di Morbo di Alzheimer. Mi ha colpito la descrizione che questa persona faceva del bello della relazione con questa donna che imboccava, anche se l'imboccare è un'operazione meccanica che potrebbe essere letta come un servizio fatto al fine di introdurre del materiale organico, cibo, nell'apparato digerente della persona. Il senso è certamente anche questo, ma con questo gesto si sviluppa anche una relazione delicatissima tra chi imbocca e chi viene imboccato perché chiede di prevenire i movimenti, perché chi riceve il cucchiaino deve abituarsi alla mano di chi glielo dà e chi lo dà deve abituarsi a dei movimenti, a degli scatti che la persona che viene imboccata fa. Si tratta di una relazione intensa e sentiva, nel racconto di questa persona, come le mancasse questa relazione che era diventata una relazione affettiva e per lei importante. L'intreccio di corpo e mente che noi siamo trova nell'*aver bisogno di* e nell'*andare verso*' il segreto di una relazione matura.

Sto parlando dei bisogni per dire che, effettivamente, la relazione, in una sua sintesi estrema, è l' '*aver bisogno*' che trova una risposta. Sì, relazione è innanzitutto aver bisogno. Ci si avvicina nella relazione perché si manca di qualcosa. Ci rassereniamo scoprendo che siamo tutti poveri e che se anche abbiamo qualcosa da qualche parte, questa povertà rimane ed è una dimensione che attiene ai bisogni primari; essi sono i bisogni fondamentali che vanno soddisfatti per sentirsi vivi. Saper vivere il sentimento di mancanza è una condizione essenziale per mettersi in relazione con l'altro. La reciprocità, che è il bello di una relazione e avviene anche con chi è indigente, è colmare l'uno le mancanze dell'altro in una dinamica continua. Mi metto in relazione perché mi voglio così tanto bene da non vederci niente di male nell'aver bisogno che l'altro mi dia qualcosa.

Può capitare nello specifico che in quel momento io offra soprattutto delle cose materiali e che l'altro mi dia delle cose affettive, ma si tratta sempre di bisogni primari: è uno scambio, una circolarità. Domani potrebbe presentarsi la situazione opposta. Anche nel gesto semplice dell'offrire il caffè c'è tutto il gusto e il bello di una relazione nella quale uno si gratifica: *"te lo offro io il caffè"* mi ha detto poco tempo fa una persona molto indigente... mi sono ben guardata dal rispondergli *"no, tieni da conto i pochi soldi che hai, lascia fare a me"*. Il suo bisogno di offrire e il mio bisogno di ricevere un'attenzione in quel momento hanno reso autentica la nostra relazione.

Non c'è reciprocità quando i volontari pensano, in modo volontaristico, di essere solo capaci di dare e di dover solo dare. Rilassiamoci tutti, superiamo questi schematismi rigidi, così da entrare in una dinamica di fede più coinvolgente.

Attraverso il mio lavoro in psichiatria incontro spesso una dimensione della patologia che non finirà mai di stupirmi per la forza con la quale compare: la chiamano tecnicamente il *narcisismo*. Si evoca il mito di Narciso che continua ad ammirarsi rispecchiato nell'acqua, e poi scivola, cade e muore. Poter vedere solo se stessi fa morire e vi sono persone irrigidite da una loro povertà interna per cui è impossibile mettersi nei panni dell'altro, avvertirne le emozioni, intuirne i bisogni. Il narcisista patologico si pone come un egoista, ma non nel senso che è cattivo. Egli può fare degli sforzi intensissimi per superare una barriera che percepisce tra sé e gli altri, con il risultato di agire sulla forma, sulla sua presentazione esterna (può ad esempio riuscire ad essere abbastanza adeguato sul lavoro e nei rapporti che richiedono formalità), ma di non riuscire ad intaccare la sostanza profonda del suo dramma, che è l'infinita sensazione di essere tanto lontano dagli altri, di non percepire amore, di non riuscire a darne. Occorre che si possa incontrare parti profonde di sé, con l'aiuto degli altri, e che si possa abbattere dall'interno la pericolosa barriera che impedisce di vivere relazioni intime, autentiche. Trovo inquietanti le frontiere del narcisismo, perché ci mettono di fronte alla povertà più tragica dell'umano ed anche alla consapevolezza che tutti lottiamo con alcune derive narcisistiche che tenderebbero a metterci su un piedistallo, lontano da tutti gli altri.

Quanto bene ci fa la capacità di andare fuori da noi stessi, di andare verso, di metterci nei panni dell'altro!

Per questo è affascinante la storia dello sviluppo affettivo della persona umana, dall'immaturità fisiologica degli affetti del bambino alla capacità matura di amare dell'adulto. Vorrei ripercorrerla con voi, nei suoi tratti essenziali, grazie alla felice schematizzazione di un'autrice molto chiara.

2.1 Le tappe nella crescita della capacità di amare

(Anna Bissi, *Il colore del grano*, Paoline)

Anna Bissi fa cogliere come, poco alla volta, nella crescita di ciascuno di noi, nella crescita dell'umano, affiori la capacità di "uscire da sé" in maniera assolutamente fisiologica, cioè non perché una persona viene educata secondo certi valori, ma perché è un percorso fisiologico. Siamo fatti per funzionare così, siamo fatti in modo molto interessante per nascere totalmente centrati su noi stessi e per imparare via via a tener conto dell'altro. Per ogni tappa sottolineiamo il duplice percorso della relazione umana: con se stessi e con l'altro. Lo dice lo studio della psicologia, ma il Vangelo non lo smentisce, ad esempio quando Gesù ci ricorda di "*amare l'altro come noi stessi*".

Prima tappa (0-3 mesi)

Autoconservazione

I bambini sono fatti per la sopravvivenza: i cuccioli dell'umano se non stanno attaccati almeno per dodici anni ad una figura di riferimento, tendenzialmente muoiono o comunque vivacchiano davvero male, assomigliando a delle bestiole che non possono sviluppare bene tutte le loro potenzialità. La razza umana è quella che accudisce il cucciolo più di tutti gli altri animali, e questo non solo per esigenze di sussistenza.

La biologia dice che alcune strutture della psiche in formazione emergono solo attorno agli undici/dodici anni. Siccome prima non ci sono, non permettono alla persona di vivere delle relazioni significative che la farebbero sopravvivere nella società degli umani.

Ecco perché se uno non ha i genitori che lo accudiscono, cerca comunque una relazione esterna e la cerca accanitamente (qualche volta si semplifica dicendo che i bambini abbandonati sono fin troppo

affettuosi, quasi avidi di tenerezza, molto richiedenti). Una relazione buona permette di sopravvivere e per questo viene ricercata da tutti con insistenza.

La prima relazione con se stessi (0-3 mesi) è una relazione di autoconservazione. Nella sua semplicità è splendida, significa istinto di sopravvivenza, non c'è ancora la relazione con l'altro. Sono ancora troppo esigui gli strumenti a disposizione perché il cucciolo si metta in relazione con l'altro. In questa fase è fondamentale per il piccolo chi sa rispondere al pianto col latte, chi placa e nutre, permettendo di sopravvivere.

È un'esperienza che si impara nei primi tre mesi, ma poi si conserva per tutta la vita perché l'istinto di sopravvivenza permane. E' una relazione fondamentale che tuttavia va curata continuamente perché in seguito può essere messa in discussione da tante istanze autole-sive, suicidarie, di autosvalutazione di sé. La prima essenziale relazione con se stessi va curata e custodita come un tesoro prezioso.

Seconda tappa (3-8 mesi)

Essere benvoluto

La relazione comincia a contemplare la parziale presenza dell'altro e l'essere benvoluto diventa il bello di questo nuovo oggetto che comincia a comparire all'orizzonte: l'alterità. Dai 3 agli 8 mesi circa l'aspetto fisiologico diviene più complesso. Con il pianto non si cerca solo il cibo, ma si cercano e si controllano molte più cose: cibo, cure, attenzione, presenza. Si piange per verificare che ci sia qualcuno che risponde, quindi diventa pianto "relazionale". Così piccoli già siamo esperti nella cura di noi stessi e stiamo scoprendo che abbiamo bisogno di un nido, di un luogo caldo e accogliente nel quale poterci abbandonare senza paura.

Si apre tutto il tema della fiducia. Si sperimenta poco alla volta che al proprio bisogno c'è risposta, ma non sempre nei tempi e nei modi sperati. Tuttavia il piccolo capisce che un altro interagisce con lui. Si comprende che non è sempre indispensabile piangere per avere risposta e via via si creano modi nuovi per avere risposta.

Anche queste acquisizioni così precoci vanno poi coltivate e mantenute. Talvolta sono rese difficoltose da un adulto disattento, che non ha saputo offrire al neonato le risposte giuste. E così ci sono forme di immaturità adulta per cui si piange per avere risposta, si soma-

tizza per avere risposta, si attira impropriamente l'attenzione su di sé con comportamenti provocatori, lesivi pensando che sia l'unico modo per ottenere una risposta ai propri bisogni. Vi sono giovani e adulti che non possono e non riescono a vivere la fiducia nell'altro; essi sono convinti di doversi sempre procurare con fatica l'attenzione altrui, di non essere pensati a sufficienza, di essere dimenticati se non si danno da fare per richiamare l'attenzione.

Terza tappa (8 mesi-7 anni) Dipendenza autocentrata

Dopo gli 8 mesi si sviluppa sempre più un tipo di relazione basato sulla dipendenza: in essa il sé rimane il centro attorno al quale tutto ruota. E' ancora molto importante che il soggetto coltivi una profonda relazione con se stesso, che gli assorbe molte energie. Tuttavia l'altro comincia ad essere meno indistinto, più preciso. L'altro è una persona specifica, alla quale chiedere qualcosa, un affetto esclusivo. Può capitare che il superamento di questa fase di dipendenza non abbia pienamente luogo nell'età adulta: vi sono infatti persone che tendono ad appoggiarsi fortemente ad un altro, nella coppia o nel rapporto genitoriale, o in una relazione di amicizia, rivelandosi incapaci di scegliere autonomamente, di assumersi alcune responsabilità, di emanciparsi in modo pieno.

Quarta tappa (7 anni-adolescenza) Desiderio di piacere

Successivamente, fino all'entrata nell'adolescenza, succede che le capacità relazionali crescono esponenzialmente, fino a sbocciare in sintonia con la maturazione sessuale.

Il mondo interno di un ragazzo delle medie presenta aspetti inediti, potenzialità di cui il bambino è ancora sprovvisto: ad esempio la capacità di empatia è una cosa nuova che rende capaci di mettersi nei panni dell'altro e di provare quello che l'altro sente dentro di sé. Il bambino non ha la capacità di empatia così come non ha la capacità di innamorarsi (la "fidanzatina" dell'asilo è un'esperienza di imitazione del mondo adulto e non una vera sperimentazione dell'attrazione sessuale!). Il piccolo è scarsamente capace di sollecitudine, ovvero di sentimenti di solidarietà e fratellanza verso chi ha bisogno, perché ancora non gli è possibile avere a cuore un progetto, una missione che

abbia come obiettivo il bene dell'altro. L'adolescente sta invece imparando a gestire nuovi sentimenti che affiorano dentro di sé e che lo spingono ad occuparsi dei bisogni dell'altro, a soffrire se l'altro soffre, a gioire se può portare sollievo. Il bimbo non sa essere grato dal profondo del cuore ma dice "grazie!" perché l'adulto gli ricorda di dirlo e questa educazione è molto importante; l'adolescente impara che è gratificante donare qualcosa e che porta piacere ricevere e che entrambe queste esperienze possono essere vissute fino in fondo se sono intessute del sentimento di gratitudine, che permette di identificarle ed apprezzarle come esperienze buone. Persino il senso di colpa diviene esperienza piena solo con il maturare della fase adolescenziale: nel bimbo molto piccolo il senso di colpa non esiste, successivamente assume una valenza solo psicologica (è bene ciò che mi fa guadagnare approvazione, è male ciò che mi procura punizione), quindi, dagli 11-12 anni può diventare un'esperienza che attiene anche alla sfera morale, nella quale vengono riconosciuti un bene ed un male anche oggettivi, iscritti in una cultura, in un insieme di regole, nelle esigenze della convivenza pacifica, nelle convinzioni religiose.

In estrema sintesi possiamo affermare che la relazione, ancora immatura, dell'adolescente è basata sul piacere e ciò è molto bello e importante... siamo quasi vicini alla forma più matura dell'amore, quella che appartiene all'uomo adulto. La personalità dell'adolescente si sta sviluppando e consolidando anche grazie alla sperimentazione di tanti "strumenti nuovi" che la sua psiche possiede in più rispetto a prima: certe emozioni, la capacità di pensare astrattamente, di ragionare in modo complesso, di credere negli ideali... Nella sua sperimentazione l'adolescente può fare un po' di confusione, può muoversi maldestramente, miscelando istanze più altruiste con istanze ancora molto autocentrate (un ragazzo di 15 anni può tenere fede in modo ferreo al suo impegno di volontariato in gruppo con gli anziani di un ospizio e può subito dopo tornare a casa e trattare male la nonna per un nonnulla, senza accorgersi della contraddizione).

Non di rado gli adolescenti ci spiazzano con l'immaturità del loro momento di crescita e con la purezza quasi assoluta del loro slancio ideale: proclamano la pace universale e cercano di lavorare per costruirla ma litigano per un motivo banale o sostengono aspri conflitti

con i genitori per una maglietta o un paio di calzoni generando “guerre fredde” che sembrano interminabili.

Tuttavia proprio nell'adolescenza cogliamo un'oscillazione tra il dare e il trattenere che riconosciamo anche in noi adulti, quando anche per noi è difficile vivere pienamente relazioni mature ed il bisogno di piacere e gratificazione supera di gran lunga la benefica capacità di sbilanciarci verso l'altro.

Quinta tappa (età adulta)

Lasciarsi amare, donarsi all'altro

La quinta tappa, che è la forma dell'amore maturo, è finalmente la capacità piena nel rapporto con se stessi di lasciarsi voler bene. Nella relazione con se stessi proprio la disposizione a lasciarsi amare è l'operazione più complessa, per nulla facile e scontata.

Sorprende ripercorrere le tappe della crescita affettiva e scoprire che si percorre con gradualità una parabola che va dalla autoconservazione dei primi tre mesi di vita fino alla capacità di fidarsi dell'altro e poi di lasciare che l'altro ci voglia bene. E' per questo che anche la fede ha bisogno della maturità umana. La fede è lasciarsi amare da Dio e quindi se uno umanamente non sa lasciarsi amare, è difficile che viva pienamente una fede liberante.

L'amicizia, l'amore sponsale, la capacità di scegliere, la capacità di fidarsi sono le categorie di un amore maturo, un amore capace del dono di sé. Il progressivo '*uscire da se stessi*', senza mai '*perdersi*', quindi mantenendo la propria identità, è un'altra dimensione fondamentale del percorso di crescita matura, a conferma di quanto la relazione interpersonale, vissuta con il giusto grado di vicinanza e con la capacità di modulare distanze diverse, è bisogno imprescindibile dell'umano.

La persona sofferente “narcisista”, citata prima, ha un grosso nodo di fondo da affrontare: non solo non riesce a mettersi in relazione, ma non sa chi è; spesso è una persona molto efficiente che però non sa dire una piccola qualità di se stesso o che non sa definirsi in qualche modo, che non sa proporsi agli altri in una maniera che sente autentica, ed è una tragedia. L'identità e la relazione vanno insieme, sono due dimensioni che maturano contemporaneamente e si richiamano reciprocamente. L'altro ci rispecchia cose di noi e se noi le osserviamo nella relazione interpersonale possiamo scoprire meglio chi siamo.

L'alterità è dunque la presenza dell'altro che ci permette di essere noi stessi, di essere vivi, di crescere.

Sintetizzando quanto espresso fin qui, riflettere come Caritas sulla prossimità ci fa fare tesoro di questi due punti importanti:

- l'identificazione di Dio con il povero che è la dimensione cristologica del nostro fare carità
- la grande scommessa e la grande verità della relazione umana dalla quale non possiamo prescindere.

Non a caso ci viene detto che la fede è relazione, cioè è imprescindibile nella dimensione costitutiva anche del nostro umano, siccome siamo stati creati da Dio. Questi discorsi ci riportano all'unico terreno della riscoperta dell'umano.

3. La prossimità come un viaggio nell'ordinario, nel vicino, nell'adesso, nell'oggi

Definisco la prossimità, provocatoriamente, come una sintesi di questi aspetti detti e la capacità di stare dentro nella realtà. Prossimità è dunque traduzione della dimensione cristologica e dell'alterità nell'ordinario, nel vicino, nell'adesso e nell'oggi. La prossimità è "non darsi via di scampo", cioè non darsi alibi, non intellettualizzare, ma dare una ricaduta profonda e concreta a quanto diciamo.

Ascoltiamo il racconto di Martin Buber "Là dove ci si trova".

Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire

a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik figlio di Reb Jekel". (Il cammino dell'uomo, Qiqajon).

Questo racconto mi sembra un'icona della prossimità che è scoperta piena di stupore. E' una dimensione feconda che non si dà spontaneamente, ma che va ricercata attivamente in quanto persone capaci di inseguire i sogni che abbiamo. Mi piace questa dinamica che emerge dal racconto: sognare, credere nel **sogno**, fare un **viaggio**, vivere un incontro e scoprire casa propria. Vi intravedo la sintesi della prossimità, cioè poter stare creativamente con l'altro che ci è vicino perché si hanno grandi sogni e si coltivano grandi desideri. La prossimità è un desiderio d'incontro che merita un viaggio verso il proprio sogno realizzato. La relazione umana è un viaggio di crescita, che non può essere evitato se si vuole scoprire profondamente qualcuno che ci sta vicino. E qualche volta si cammina molto per scoprirlo.

Non si deve avere paura dell'incontro con la **sentinella** che prima è amichevole e poi si prende gioco del viandante: assomiglia all'incontro che possiamo fare nella nostra vita con l'inaspettato, ad esempio con il non credente che ti fa delle domande, o con chi ti prende in giro perché vuoi fare questo percorso, con chi ti mette un po' in crisi perché ha vedute diversissime dalle tue. Questo incontro vissuto pienamente diventa il luogo della scoperta perché senza il coraggio di lasciarci dire dal "non credente" o dal "diverso" che è importante quello che c'è in casa nostra, rischiamo di stare anni con il tesoro sotto la stufa di casa e di non costruire mai la sinagoga! Il tesoro è lì dove ti trovi.

La **stufa** della propria casa è l'immagine del calore degli affetti ospitali, è il simbolo della vicinanza più preziosa, del proprio mondo, della propria casa.

In una casa ci possono essere delle fatiche, delle freddezze, ma quando la prossimità si esprime è sicuramente fucina di stupore, espe-

rienza di “essere salvati” proprio da chi è vicino, da colui con il quale è possibile stabilire una relazione profonda, intensa.

Una prossimità così può essere vissuta senza confini, anche in altri paesi, parlando lingue diverse. Penso all’annosa discussione se valga di più una carità esercitata nel proprio paese o in terra lontana. Mi pare una questione senza senso, perché in realtà “il mio prossimo” è colui con il quale le esperienze della mia vita mi permettono di stabilire una relazione intensa, salvifica, appunto. Essenziale è che non si tratti di una relazione idealizzata, ma profondamente capace di fare i conti con la realtà. Il lontano può essere idealizzato, ma il vicino diviene la mia palestra di carità nella verità, di affetti profondi, di relazione intensamente vissuta, fatta di progressioni e regressioni, di slanci e di cadute.

La dimensione della prossimità è la più libera possibile, ma – questo credo sia il suo segreto – è la più concreta possibile. Prossimità è la traduzione concreta di tutto quanto diciamo, cioè la scoperta che in questa dinamica: sogno, fatica del viaggio, incontro, riscoperta dell’ordinario, del vicino, dell’adesso, dell’oggi – delle situazioni qui ed ora -, in tutto questo percorso c’è il misurarsi continuo con la realtà. Io posso teorizzare delle cose, ma la prossimità mi costringe a smontare alcune false certezze. Mi aiuta, mi salva la prossimità nel fare anche discorsi estremamente dilatati e intellettuali perché mi mette concretamente con i piedi per terra: il vicino ci restituisce un’idea estremamente concreta della relazione che salva.

“Riferimento ecclesiale: prossimità e sacramentalità”

Don Paolo Sartor²

Premessa

Inizialmente mi sono chiesto se esiste un rapporto tra ‘*prossimità*’ e ‘*sacramentalità*’.

‘*Prossimità*’, per sé, è una parola che si usa nell’ambito degli interventi rivolti ai poveri e nel campo sociale.

‘*Sacramentalità*’ è una parola che si usa più in campo teologico e in quello della liturgia.

Mi sono chiesto che cosa sarebbe la ‘*prossimità*’ se non ci fossero le persone; persone che sono in una certa situazione e che si fanno prossimo di altre che sono in un’altra situazione di particolare bisogno. Da tale condizione nascerà una serie di comportamenti, una serie di virtù umane e cristiane; nascerà una riflessione in merito a tutto quello che possiamo mettere sotto il titolo di ‘*prossimità*’. Non ci sarebbe però nessuna ‘*prossimità*’ se non ci fossero dei ‘*prossimi*’, cioè delle persone che si riconoscono in una relazione. E’ Gesù però che per primo si è fatto prossimo e ci ha messi in relazione tra noi – siamo fratelli – e in relazione con Lui e con Dio dandoci l’esempio della ‘*prossimità*’ più piena fino alla fine.

La ‘*sacramentalità*’ è una dimensione della realtà ecclesiale, una qualifica che noi riconosciamo a certi atti che vengono compiuti; atti alla cui radice, al di là dei nomi, delle qualità, delle dimensioni, esiste una relazione tra le persone che formano la Chiesa e una relazione di queste persone con la persona di Cristo. I Sacramenti sono, nella definizione più classica, atti di Cristo prima ancora che della Chiesa.

² Il relatore è Responsabile del Servizio per il Catecumenato della Diocesi di Milano; la riflessione, tratta da sbobinatura e non rivista dal relatore, è stata proposta al Corso di formazione diocesano “La scelta della prossimità: criteri comuni e significati”, a Milano, nel mese di gennaio 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

‘*Sacramentalità*’ e ‘*prossimità*’ sono due dimensioni quindi che si riferiscono a relazioni personali, relazioni che hanno ricevuto da Cristo un indirizzo assolutamente decisivo e originale.

Se non avessimo Cristo, noi non avremmo prossimo e non avremmo sacramenti; senza Cristo non sapremmo agire e non sapremmo neppure pregare; senza Cristo noi non potremmo volgere lo sguardo al fratello e nello stesso tempo alzare gli occhi a Dio.

Il tema di oggi ci aiuta ad entrare in queste relazioni.

La dimensione ecclesiale del nostro agire e del vostro servizio, in particolare, va interpretata attraverso questi due poli: ‘*sacramentalità e prossimità*’, che vanno letti in unità andando alla radice delle cose.

1. Alla radice del rapporto Parola, liturgia, carità

1.1 Tre ministeri (catechesi, liturgia, carità) che si riferiscono a tre dimensioni della fede (professata, celebrata, vissuta).

Nella Chiesa il servizio al povero o più generalmente la dimensione esistenziale e pratica delle ‘*cose della fede*’ non va mai slegata dalla Parola e dalla liturgia. Questi sono, come ben sappiamo, tre ministeri nella Chiesa che diventano poi tre compiti: ci sono gli incaricati della catechesi, ci sono persone che si occupano più direttamente di liturgia, ci sono persone, come voi, che sono in particolare incaricate di tenere desto l’orizzonte e la sensibilità nel campo del servizio. Questi tre elementi, però, non sono separati, distinti, anche se, specialmente nella società di oggi, non è possibile fare un po’ tutto tutti come succedeva forse una volta.

Si improvvisa un catechista? Si improvvisa uno che ha una competenza in campo liturgico, musicale, ha una sensibilità celebrativa? Si improvvisa una persona attenta agli altri che ha imparato un certo modo di gestire un doposcuola, animare una Caritas parrocchiale, coordinare dei volontari? Certamente non si improvvisano queste figure.

La distinzione e la capacità di formarsi, di prepararsi non significa separazione.

Anche in un Consiglio pastorale le persone presenti non rappresentano semplicemente i vari gruppi: i catechisti, la Caritas, la liturgia, anche se ne sono i rappresentanti, ma sono presenti come persone che contribuiscono alla costruzione comune.

E' tutta la comunità che ha bisogno di essere richiamata alla importanza dell'ascolto della Parola e dell'approfondimento della fede; della celebrazione vissuta in maniera autentica; del servizio e delle dimensioni pratiche dell'esistenza cristiana.

Parliamo quindi di distinzione, ma non di separazione. In questi ultimi decenni nella Chiesa italiana abbiamo visto una separazione un po' marcata degli ambiti che non ha favorito un'integrazione tra queste tre realtà. Dagli anni settanta, infatti, la Chiesa italiana si è data dei piani pastorali, in genere decennali, - *'Evangelizzazione e promozione umana'*, *'Evangelizzazione e Sacramenti'*, *'Evangelizzazione e testimonianza della carità'* -, nei quali il perno era sul primo elemento del binomio: *'evangelizzazione'* interpretato poi attraverso sfaccettature complementari.

Già dagli anni settanta la Chiesa italiana comprendeva che la frontiera sulla quale siamo chiamati a confrontarci è quella della evangelizzazione, ma poi si è vissuto questo trentennio dimenticando l'evangelizzazione e sviluppando, di dieci anni in dieci anni, la attenzione alla *'promozione umana'*, ai *'sacramenti'*, alla *'carità'*. Questo non ha certamente prodotto degli esiti del tutto positivi.

Ad esempio il decennio dedicato a *'Evangelizzazione e sacramenti'* avrebbe dovuto aiutare le comunità cristiane, e prima ancora le Diocesi, a comprendere che tra *'evangelizzazione'* e *'sacramenti'* c'è un rapporto fattivo. Oggi invece, purtroppo, uno dei drammi della catechesi attuale dell'iniziazione cristiana è proprio questa separazione, per cui la formazione del cristiano non è globale tanto che abbiamo bambini in Parrocchia che partecipano sempre alla catechesi, ma mai al giorno del Signore e, viceversa, abbiamo adulti che partecipano sempre alla Messa, ma mai ad altro; infine ci sono i giovani che non frequentano né la catechesi, né la Messa.

Dobbiamo tornare al modello di fondo che la lettera apostolica *'Mane nobiscum domine'* indica così: "In ogni Santa Messa siamo chiamati a misurarci con l'ideale di comunione che il libro degli Atti degli Apostoli tratteggia come modello per la Chiesa di sempre. E' la Chiesa raccolta intorno agli Apostoli, convocata dalla Parola di Dio, capace di una condivisione che non riguarda solo i beni spirituali, ma gli stessi beni materiali. In questo *Anno dell'Eucaristia* il Signore ci invita ad avvicinarci il più possibile a questo ideale". Nella Chiesa

ambrosiana sono almeno dieci anni che i nostri Vescovi ci propongono questo ideale in maniera chiara; dieci anni perché nel 1995 fu donato ufficialmente alla nostra chiesa il libro del Sinodo 47° che è introdotto da quella stupenda lettera di presentazione del Card. Martini che è la rilettura, per il popolo di Dio e per le comunità nelle loro varie articolazioni, del sommario degli Atti, della comunità degli Atti degli Apostoli, della Chiesa madre di cui al capitolo 2, 42-48 si dice: *“Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”*.

Essere cristiani secondo questa pagina degli Atti degli Apostoli è innanzitutto un atteggiamento: assiduità, fedeltà, appartenenza - *‘Erano assidui’* -. Si tratta di una fedeltà e di un atteggiamento assiduo che si traduce in alcune scelte di fondo: ascoltare l’insegnamento degli apostoli, l’unione fraterna, la frazione del pane, la preghiera quotidiana al tempio, e poi c’è quella, che definirei un’atmosfera, quell’atmosfera che Luca, l’autore degli Atti, cerca di rendere con qualche piccolo tratto dicendoci: stavano insieme, sempre insieme. Magari esagera per farci capire la dimensione della fraternità. Qualcuno addirittura è arrivato a condividere i beni, non tutti. Una chiesa così era affascinante tanto che ogni giorno qualcuno bussava alla porta. Anche per noi il rileggere talvolta queste pagine è affascinante. Ci affascina la atmosfera, ci affascina l’assiduità in un’epoca, come quella attuale, in cui è difficile impegnarsi a riconoscere la propria identità di credenti, di uomini, di donne, la propria vocazione. Ci affascina la fedeltà ad alcune scelte ritenute come assolutamente necessarie e nel loro insieme complementari poiché sono alimento di una fede che, come ci insegna il Cardinale Tettamanzi, è nell’insieme enunciazione, professione, credo - la fede professata -, e poi anche lode, supplica, celebrazione. Dopo la fede professata, celebrata, vi è la dimensione del vissuto che è

una dimensione di visibilità, di quotidianità, di concretezza, di servizio, di attenzione all'ultimo, di prossimità.

Ci sono ministeri distinti, ma al servizio della crescita dell'unica fede, e come espressioni di una fede personale e comunitaria che ha dimensioni complementari.

1.2 In tutte e tre queste dimensioni vi è un riferimento portante al mistero pasquale di Cristo.

In tutte e tre queste dimensioni della fede - professata, celebrata, vissuta -, vi è un riferimento portante al mistero pasquale di Cristo.

Nei Vangeli, l'itinerario che fanno i discepoli va dalla fede in Dio, al riconoscere alcune radici bibliche proiettate nella figura di Gesù, alla fede pasquale che arriva alla fine e non è mai scontata. La celebrazione dell'Eucaristia, come vertice di ogni celebrazione cristiana, è, come diceva S. Tommaso, *'memoria passioni'*, memoria nel senso di *'riattualizzazione'* del sacrificio del Signore. In genere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana configurano il passaggio di un ragazzo, di un giovane, di un adulto, dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia come ricorda S. Paolo nella lettera ai Romani capitolo 6, 3-5: *"Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione"*. Si allude ai tre momenti del rito che si svolgeva nei battisteri antichi: si muore, si viene sepolti, si risorge.

La vita cristiana centra con il mistero pasquale, perché il mistero pasquale esprime al vertice più alto l'idea, che attraversa tutta la Scrittura, di un Dio alleato, di un Dio che cerca il suo popolo, lo trova schiavo, lo libera, gli dona una legge, si fa suo compagno di strada, lo richiama quando sbaglia, finalmente gli dona il Figlio. Questa alleanza di Dio chiede una risposta offerta anzitutto da Gesù Cristo e poi dall'uomo che lo imita. In questo modo noi diventiamo quelli che rispondono al Signore, quelli che sono partners di colui che ci guida e ci dona un'alleanza, del nostro alleato fondamentale. Allora la nostra vita quotidiana che ha a che fare anche con le dimensioni della vicinan-

za, della prossimità, del servizio, dell'aiuto al povero, della carità, non è esclusa o solo accanto al centro della fede, ma compie il mistero pasquale, lo completa quotidianamente nella nostra vita anche oggi.

1.3 In particolare, per la dimensione della vita cristiana.

- Alcune narrazioni del mistero pasquale sono narrazioni che ci consegnano dei fatti storici, ma, come sempre nei Vangeli, sono anche confessione di fede e quindi un appello alla nostra libertà chiamata a mettersi in cammino.

Marco per esempio ricorda che il Signore Gesù muore in croce solo perché uno lo aveva tradito, un altro lo aveva rinnegato, tutti lo avevano abbandonato. Solo le donne erano presenti, ma lontano, non solo in senso fisico perché le tenevano lontane, ma lontano anche nel cuore perché neanche loro, che avevano avuto più coraggio ed erano lì, avevano capito cosa faceva. Talvolta nei nostri gesti c'è una generosità di fondo, ma ci si aspetta anche che si sappia quello che uno fa, che lo sappia la persona per cui lo si è fatto. Il Signore Gesù muore, ci dice il Vangelo, senza che questo accada, senza neppure porre come condizione del sacrificio il riconoscimento di quello che ha fatto per noi.

- Il comandamento dell'amore in Giovanni 15, 9-12: *“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati”*.

Quando presento questo testo agli adulti che si preparano al Battesimo, faccio sempre notare che la legge della reciprocità, non solo umana, ma anche grammaticale, vorrebbe che si dica: 'come io ho amato voi, così voi amate me'. Il Signore dice invece nel comandamento: *“che vi amiate gli uni gli altri”*. Il Signore sente l'amore che noi ci tributiamo l'uno all'altro, secondo il suo stile e secondo il suo esempio, come un amore fatto a Lui: *“Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”* (Gv 13, 34b). Qui siamo ai vertici della fede.

Capite che livello di professione di fede rappresenta il servire l'altro, l'essere prossimo all'altro, l'amare l'altro e, dal vostro punto di vista, animare, aiutare una comunità cristiana perché si ricordi sempre che il servizio al povero, l'aiuto ai ragazzi che fanno fatica a scuola, l'attenzione all'immigrato, l'essere attenti alle famiglie magari un po' più in difficoltà del territorio è qualcosa che è dentro la nostra professione di fede: *“Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”* (Gv 13, 34b). Il Signore non è geloso, non c'è concorrenza tra l'amore del prossimo e l'amore per Dio. Si tratta di imparare uno stile: l'amore con cui amiamo gli altri è un amore che deve ispirarsi a quello che ci mostra il mistero pasquale di Cristo. Il comando in sé è chiaro.

- L'esortazione morale di S. Paolo nella lettera ai Romani (12-14) è comprensibile da tutti e stupenda nella sua semplicità: 'Fratelli, per quanto sta in voi non siate in lotta con nessuno. Non rispondete al male con il male, ma per quanto sta in voi fate il bene'. Paolo scrive queste esortazioni così umane e così semplici, quasi da esortazione da catechismo, nella lettera più alta, la lettera ai Romani di cui otto capitoli sono dedicati a farci capire che la salvezza non dipende dalla legge a cui si obbedisce, ma dalla sequela di Gesù e dal lasciarsi salvare da Lui. Questo è il culto spirituale gradito a Dio. Certo il Signore vuole il culto, il sacrificio della liturgia, permette la professione di fede anche verbale, ma il vero culto è il culto della vita; è l'esistenza che diventa offerta.

2. L'Eucaristia, “culmen et fons” della vita cristiana

2.1 Se noi cerchiamo un 'luogo sintetico' guardiamo alla Eucaristia (parola, liturgia, vita), ciò che 'fa' la Chiesa.

Quest'anno siamo particolarmente richiamati a rivedere l'Eucaristia, come dice il Concilio, come *'culmen et fons'*, culmine e fonte, punto di partenza e punto di arrivo della vita cristiana. Del resto l'Eucaristia è il luogo sintetico dove si vede che parola - liturgia - vita sono raccordate nel cuore e nella sostanza del riferimento pasquale.

Come il cristiano può sapere cosa pensare, come riesce a non aderire semplicemente alla mentalità di questo mondo? Ascoltando le Scritture, il Vangelo e rivivendo l'esperienza dei due di Emmaus i

quali si dicono *'come ci ardeva il cuore quando Lui ci spiegava le Scritture'*.

Come il cristiano può riconoscere il Signore, toccarlo con mano, entrare in comunione profonda con Lui? Partecipando alla mensa eucaristica e rivivendo così l'esperienza dei due discepoli ai quali *'si aprirono gli occhi e lo riconobbero allo spezzare del pane'*.

Come il cristiano può trovare la forza del dono e l'entusiasmo della missione? Una persona può anche essere generosa, può aver fatto tanto, può avere la competenza necessaria, può anche avere il *'sensus ecclesiae'*, però ad un certo punto può stancarsi. Quanti sono gli ambiti nei quali voi, più di altri, siete esposti in prima linea a dover vedere, rinnovare, ritentare e alla fine potreste non farcela più. Partecipando, domenica dopo domenica, all'incontro voluto dal Signore - Lui che ci convoca, che si fa compagno di strada, che ci interroga e che magari richiama, sgrida, che si ferma a mensa e che si sottrae agli sguardi -, il cristiano ritrova la forza del dono, l'entusiasmo della missione, rivivendo l'esperienza dei due di Emmaus quando si slanciano verso Gerusalemme perché hanno qualcosa da raccontare ai loro fratelli.

Davvero l'Eucaristia fa il discepolo, l'Eucaristia *'fa'* la Chiesa tutta. Se è vero che è la Chiesa che celebra l'Eucaristia, è altrettanto vero che l'Eucaristia veramente intesa, veramente celebrata fa la Chiesa, di domenica in domenica, perché in essa si realizza l'ascolto della Parola, la comunione profonda con il mistero di Cristo e la dimensione del dono, del rilancio, della missione.

2.2 "Fate questo in memoria di me": la dimensione del dono d'amore al centro dell'Eucaristia, come responsabilità/compito e come possibilità/benedizione.

La frase che sta al centro della Messa è: *"Fate questo in memoria di me"* (1 Cor 11, 24b). Questa frase non significa: ripetete la Messa, fate questo ricordandovi di me, ripetete questo gesto; anche se rivivere, ripetere l'Eucaristia significa rivivere la logica del dono di Gesù. *"Fate questo in memoria di me"* significa tornare al cuore di quel dono che Gesù vive nella sua croce e risurrezione e che è: l'amore senza condizioni; l'amore del samaritano che non ha limiti; l'amore, come dice Giovanni, al livello più alto, che però voi potete ricambiare a-

mando. Fare questo, donare la vita in memoria di Lui è un compito che dà i brividi ed è una responsabilità assolutamente impegnativa. Eppure per il fatto che Gesù si dona per primo, che abbia scelto, come gesto per fare questa memoria, il gesto di un pane e di una mensa alla quale si condivide, e che qualcuno ha preparato, ci si allarga il cuore. *“Fate questo in memoria di me”* non è solo un compito, una responsabilità, un imperativo; forse c'è dentro anche una benedizione come se il Signore, ogni domenica quando ci dà appuntamento alla mensa della sua Parola e del suo pane, ci dicesse: riuscirete a fare questo in memoria di me, vi do il dono per riuscire a vivere questo comando.

Nel racconto di Giovanni 21 Gesù risorto fa da mangiare per i suoi, prepara sulla brace un po' del pane e un po' del pesce che avevano pescato secondo le sue indicazioni nel lago dopo la notte di dispersione. Con questo gesto il Signore offre la sua condivisione, e così facendo ricostruisce gli apostoli come comunità, poiché si erano dispersi, si erano divisi, non sapevano più cosa fare, non credevano più in nulla, non erano più uniti neanche tra loro. Gesù li ricostituisce, li rimette in cammino.

2.3 Che cosa “dicono” a questo proposito le nostre Eucaristie? Come si esprime la prospettiva dell'Eucaristia ‘culmen’/punto di arrivo e rispettivamente ‘fons’/punto di partenza?

Si tratta di una domanda non per fare la lista delle lamentazioni, ma per cogliere sempre più la giusta prospettiva.

Le nostre Eucaristie domenicali in particolare, infatti, come riescono ad esprimere che il *“Fate questo in memoria di me”* è culmine, è punto di arrivo di tutto un cammino, di un'esperienza, dei limiti che il Signore trasforma? Ecco perché allora si può parlare anche di fonte, di punto di partenza.

Nelle nostre comunità non ci sono solo esempi negativi, ci sono anche dei passi fatti in questi decenni, dal Concilio in particolare, piuttosto belli, significativi. Dobbiamo però riconoscere, per esempio, che nell'Eucaristia della domenica il legame Parola – annuncio – catechesi – celebrazione – canto – preghiera – servizio – attenzione esistenziale – operatività, forse potrebbe conoscere una migliore esplicitazione.

Ad esempio il nostro Cardinale ci invita, nel giorno di domenica, ad accorgerci che ci sono delle persone malate che non possono parte-

cupare all'Eucaristia e a portare loro, proprio in questo giorno, il sacramento della Comunione. In alcune comunità si è compresa l'importanza di questo gesto e lo si vive regolarmente, in altre è più difficile.

Anche la dimensione del servizio, dell'attenzione al povero non riesce a manifestarsi nella celebrazione. Talvolta si circoscrive solo nell'avviso, uno magari dei dieci avvisi e non riesce a porsi come segno evidente e concreto. E' certamente importante anche l'avviso, perchè la comunità cristiana è come una famiglia in cui ci si comunica le notizie, però è importante riuscire a fare il salto dalla parola ascoltata alla vita operosa e quotidiana. Anche i discepoli di Emmaus ascoltano, riconoscono ed entrano in comunione profonda, poi partono. Noi questo '*partono*' facciamo fatica a renderlo veramente visibile.

3. Eucaristia, comunità cristiana, territorialità

3.1 Non esiste un'Eucaristia 'tre metri sopra il cielo': l'Eucaristia chiede un tempo e un luogo.

Affrontiamo il tema del territorio dal punto di vista dell'Eucaristia.

Non esiste l'Eucaristia al di là di un luogo, al di là di un tempo, al di là di una comunità.

Non esiste una Eucaristia '*tre metri sopra il cielo*'. Questo termine si riferisce ad un romanzo di Federico Moccia, edito da Feltrinelli, che è stato pubblicato dopo un anno in cui circolava, in forma di fotocopie a Roma, nell'ambiente delle superiori e poi anche dei primissimi anni dell'università. Quasi tutti i nostri adolescenti hanno tra le mani questo romanzo che si diffonde quasi come un tam-tam. Il contenuto – si tratta di una storia di amore tra due adolescenti – è quello scritto nel titolo 'Tre metri sopra il cielo': il sentire qualcosa per l'altro è qualcosa che prescinde da tutto il resto, è qualcosa che non ha attinenza con quello che c'è sulla terra. E' il compimento in forma di romanzo di tutta una tendenza, diffusissima nella nostra cultura e non da oggi, secondo la quale ciò che conta è l'affettivo, l'emozionale, lo sperimentabile. Questo romanzo è costruito tutto su sperimentazioni: si sperimenta qualsiasi cosa, dal sesso al cambio di partner; si sperimenta tutto e così uno spera di trovare qualcosa. Questa mentalità fa sì che qua-

lunque proposta precisa, determinata, che proponga un cammino, delle tappe, degli snodi, appaia immediatamente come istituzionale, fredda.

L'Eucaristia fa riconoscere la propria identità e la propria responsabilità, non solo come peso, come imperativo e come compito, ma anche probabilmente come benedizione. Se una persona partecipa all'Eucaristia di domenica in domenica, ed entra nella logica eucaristica, pian piano comprende chi è e cosa è chiamata a fare e a vivere.

L'Eucaristia chiede un tempo, un luogo. Si vede anche nella logica della celebrazione: non esiste una Eucaristia privata o non dovrebbe mai esistere. Esiste una Eucaristia di popolo, pochi o tanti che siano, una Eucaristia di comunità formata da questo preciso popolo. Se l'Eucaristia *'fa'* la chiesa, è l'Eucaristia stessa che costruisce questo popolo lì ora presente, che lo convoca, che gli permette di ascoltare il Signore che gli spiega le Scritture facendogli ardere il cuore, che gli permette di entrare in comunione con il Signore toccandolo con mano e cibandosi di Lui, che gli permette di andare. Si parte da qui ora. Non esiste Eucaristia virtuale.

Negli anni sessanta in Francia si discuteva se si poteva inviare agli ammalati la comunione per posta. Poi fortunatamente non lo si è fatto. Se anche la si fosse inviata per posta, comunque si sarebbe trattato di qualcosa di concreto. Non si può però inviare per posta elettronica: non c'è l'Eucaristia virtuale. C'è un pasto vero, anche se si tratta di un pezzo di pane bianco liofilizzato, c'è qualcosa che si tocca, che si mangia, di cui ci si nutre e questo pasto ha luogo in un certo tempo, inizia e finisce in un certo momento, può accadere o non accadere. Celebrare l'Eucaristia, come diceva Don Primo Mazzolari, significa avere gli occhi fissi in cielo, ma i piedi ben piantati in terra, qui, ora, dove siamo.

3.2 La Parrocchia che ha al proprio cuore l'Eucaristia domenicale, è chiamata a 'farsi prossima'.

La Parrocchia al suo centro costitutivo ha proprio l'Eucaristia domenicale. Celebrare l'Eucaristia in Parrocchia dovrebbe significare che siamo spinti, ogni domenica, a recuperare il nostro essere chiamati alla *'prossimità'*, proprio come comunità parrocchiale.

Secondo il codice di diritto canonico, la Parrocchia è tale quando esiste un Parroco e un territorio. Ci possono essere delle eccezioni: ci

sono Parrocchie senza Parroco, ma ci sarà sempre qualcuno che supplisce il Parroco; ci possono essere Parrocchie senza territorio, per esempio il cappellano di lingua inglese non ha un territorio, ma si occupa di tutti quelli di lingua inglese della Diocesi; si tratta però di eccezioni. La Parrocchia è il rappresentante del Vescovo con il compito di parroco e il territorio di riferimento. La Parrocchia senza territorio è un'eccezione.

La Parrocchia che ignora dove vive, il quartiere in cui è, la zona in cui opera, la situazione della gente con cui ha a che fare non dovrebbe esistere - e in effetti di solito non esiste - perché le nostre comunità, pur con tutte le difficoltà che possono incontrare, cercano di vivere l'attenzione al territorio.

Don Giuseppe Angelini, in un dibattito sulla catechesi di qualche anno fa, parlando delle unità pastorali si chiedeva quando due o tre Parrocchie che fanno parte di una stessa unità pastorale sono ancora Parrocchie, quando vanno lasciate Parrocchie o la Parrocchia è unica. Uno dei criteri suggeriti da Don Angelini, ad esempio in materia di catechesi, era che quando una comunità riesce ancora a proporre un cammino di iniziazione cristiana sufficientemente decoroso per i suoi ragazzi, riesce ancora a fare la catechesi ai ragazzi, a dare loro una formazione, allora può essere Parrocchia. Se, al contrario, non ci riesce, forse potrebbe essere una comunità di preghiera, un gruppo che si trova per l'Eucaristia domenicale, ma non una Parrocchia. Lo stesso criterio potrebbe essere applicato anche alla dimensione della prossimità, del servizio, della carità. Si potrebbe dire che una comunità è Parrocchia se riesce ancora ad esprimere minimamente una decorosa *'prossimità'* per il territorio nel quale è inserita.

Se però quella Chiesa, con quei cristiani ed eventualmente con quel Prete non riuscisse più ad essere minimamente sensibile, attenta, in osmosi con il suo territorio, che parrocchia è? Sarà una buona comunità, sarà un centro di preghiera, sarà la sede di un movimento, sarà un luogo di celebrazione, sarà un monastero: tutte cose buone, ma non una Parrocchia.

Talvolta si discute sul fatto che il riferimento al territorio sia un po' superato perché la gente oggi va dove vuole. Il rapporto Parrocchia e territorio di competenza di quella Parrocchia, non va visto in senso ultimativo, burocratico; le persone possono andare dove credo-

no, purchè non trovino in questo, un alibi per non esprimere un'appartenenza ecclesiale. Se una persona va in una Parrocchia che non è la sua a livello territoriale, ma lì vive la sua appartenenza di chiesa, il suo legame, la sua obbedienza può continuare a frequentarla, e questa Parrocchia è chiamata ad accoglierla. Si può infatti servire anche in una Parrocchia che non è territorialmente la propria, ma lo è diventata. La comunità è chiamata ad accogliere chi viene con grande apertura e disponibilità.

Il riferimento al territorio fa comprendere che la comunità che in esso si trova è fatta di persone che sono di quel territorio o di persone di altri territori ma che lì operano, lì si ritrovano a celebrare l'Eucaristia, lì si confrontano a partire dalla Parola. Tutte le persone che vivono in quel territorio che ci è affidato sono persone per le quali noi siamo chiamati ad essere *'prossimo'* nel vero significato grammaticale della parola. Prossimo infatti è *'il più vicino'*, non semplicemente *'il vicino'*. E' stimolante per le nostre comunità sapere che ci sono persone alle quali siamo stati mandati dal Vescovo, e proprio perchè siamo lì, celebriamo lì, che la città è fatta in questo modo e che ci sono anche confini fatti in questo modo, sappiamo che quelle persone dovrebbero sentirci *'prossimi'*, *'i più vicini'*. Riconosciamo che lì siamo chiamati a farci prossimo e ad essere più vicini agli altri. Questa realtà è correlata all'Eucaristia che ci fa ascoltare la Parola, che ci fa essere chiesa lì, in un certo luogo, in una certa concretezza ridando a noi la possibilità di vivere il sacrificio di Cristo.

3.3 Per esprimere il rapporto con il territorio: conquistare? occupare? controllare? aiutare? coordinare? animare? amare? abitare?

Come potremmo esprimere il rapporto con il territorio?

La comunità cristiana come si pone rispetto al territorio?

Cito delle parole che non ho particolarmente approfondito, ma forse qualcuna è stata vissuta nel corso della storia; ci sono state, infatti, epoche nelle quali c'è stato il problema di conquistare i territori.

La Parrocchia non è nata dagli inizi del cristianesimo. All'inizio esisteva un Vescovo in ogni città con il suo presbiterio. Ad un certo punto ci si è accorti che, fuori delle città, non c'era il cristianesimo, ma il pagus, i pagani. Il problema era come conquistare al Vangelo i

territori pagani, non quelli di terra di missione, ma quelli che erano tra i grandi municipia dell'impero. Si è pensato a dividere, a ripartire, a mandare nei territori esterni alle città dei sacerdoti con alcune potestà date dal Vescovo. C'è un'epoca quindi in cui Parrocchia significa in senso buono *'conquistare'* un territorio, *'occupare'* un territorio. Talvolta oggi c'è ancora la pretesa, la tentazione, sempre meno efficace, di riuscire a controllare un territorio mettendo segni, intitolando le vie, cercando di fare in modo che i costumi che lì si vivono siano cristiani, che i negozi non siano aperti la domenica, magari quelli di altre religioni abbiano un po' meno peso. Questo però ha un respiro un po' corto per il mondo d'oggi. Aiutare, coordinare le forze presenti, animare, amare il territorio - il territorio è fatto di persone -, quindi amare le persone. L'espressione dell'abitare il territorio, del dimorare nel territorio, dell'essere lì, dell'aprirsi alla prossimità come disponibilità è importante.

Cito alcuni passaggi del documento *"Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia"* della Conferenza Episcopale Italiana, seguito all'assemblea generale della primavera scorsa.

Il n. 3 dedicato alla chiesa nel territorio, dalla Diocesi alla Parrocchia dice:

"La Parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è 'come una cellula', a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità 'cattolica', secondo l'etimologia di questa parola: 'di tutti' "

Attraverso il vostro servizio di prossimità e di carità vi auguro di riuscire a trasformare le vostre Parrocchie in vere comunità cattoliche, cioè aperte a tutti, dove si vivono autentici e concreti vincoli di conoscenza e di amore.

“Rilevanza sociale: prossimità e socialità”

Carmela Tascone³

Premessa

Chi è il mio prossimo?

Nell'affrontare il tema impegnativo che mi avete affidato, vorrei partire, innanzitutto, da una domanda: **Chi è il mio prossimo?**

Mi farei aiutare da due brani biblici, uno tratto dal libro del Levitico - Lev 19,13-18.34 - ed uno tratto dal vangelo di Luca - Lc 10,25-37.

Dice il Levitico: *“Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino dopo. Non disprezzerai il sordo, né metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il Signore.*

Non commetterete ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia. Non andrai in giro a spargere calunnia fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo. Io sono il Signore.

Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

... Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato tra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio”.

³ La relatrice è professionalmente impegnata in ambito sindacale; la riflessione, tratta da sbobinatura e non rivista dal relatore, è stata proposta al Corso di formazione diocesano “La scelta della prossimità: criteri comuni e significati”, a Milano, nel mese di febbraio 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

In questo brano il **prossimo** assume una connotazione dapprima interna alla propria stirpe, al popolo (con tutto ciò che questo significa nella tradizione biblica: colui che appartiene al tuo popolo è tuo fratello), ma l'amore al prossimo, l'attenzione al povero, l'occhio limpido ed il cuore che non cova odio, si estendono anche allo straniero immigrato.

E' interessante soffermarsi un momento: la Parola di Dio ci aiuta a mettere a fuoco cosa si intende per **prossimo**, descrivendone le caratteristiche ed esplicitando le implicazioni.

La questione era dibattuta anche ai tempi di Gesù: fino a dove, o meglio, a chi si estendeva la definizione di prossimo?

In Lc 10,25-37, allo scriba che Gli chiede: "Chi è il suo **prossimo**", Gesù risponde con la parabola del buon Samaritano, che ben conosciamo.

Gesù sposta l'attenzione in un'altra direzione: il **prossimo**, in questa parabola, è uno sconosciuto, uno in cui ci si imbatte anche per caso, capita di incontrarlo. Non si sa chi è, si sa solo che è ferito, si conosce solo il suo bisogno. E' una persona distante, ma nella sua situazione che cosa è importante sapere di più?

Non abbiamo notizie però neanche del Samaritano: si sa solo che, a differenza del sacerdote e del levita, si occupa dello sconosciuto.

Luca descrive bene cosa fa il Samaritano: gli va vicino, gli fascia le ferite, lo carica sul suo cavallo, lo porta in una locanda, si prende cura di lui, paga il conto.

Con la puntuale descrizione di questi particolari, Gesù sposta l'attenzione dello scriba dal ferito a colui che lo ha soccorso: "*Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?*" La risposta è chiara: *Chi ha avuto compassione di Lui*".

Se è il Samaritano **prossimo** di chi è ferito, significa che non si può definire il **prossimo** (nella parabola è uno sconosciuto), ma si può esserlo.

Allora, con questa premessa voglio dire che la prossimità è reciprocità, è attenzione non solo al singolo sconosciuto, ma a colui o a coloro in cui ci imbattiamo, a coloro che rivelano un bisogno, a coloro che non hanno la forza di chiedere e si trovano sul nostro cammino.

Concretamente, possiamo dire che noi siamo o dovremmo essere "**prossimi**" nel contesto sociale in cui ci troviamo a vivere.

Quale socialità nel nostro tempo

Potremmo dire che oggi la questione più importante è capire come vivere nella società. Ci troviamo immersi in situazioni che vanno comprese, che chiedono una lettura, quasi che il vivere la socialità non sia più un fatto normale, ma una decisione da prendere.

Dico decisione da prendere perché, a fronte di molteplici modi di concepire il rapporto sociale, si rende necessario decidere, primariamente, quale uomo e quale donna si vuole essere: significa, ad esempio, in un contesto di diffidenza diffusa, decidere di essere uomini e donne che si mettono in gioco, che provano a fidarsi dell'altro, che sanno tenere una posizione.

Nel passato, forse, i luoghi per apprendere modalità condivise di vissuto sociale erano più diffusi. Oggi, sinteticamente, potremmo dire che vi è, in modo marcato, una sorta di separatezza tra il soggetto e la società, fra esigenze soggettive ed esigenze della socialità; una divaricazione di ambiti tra quelli dove sono presenti relazioni corte (rapporti immediati) e quelli dove sono presenti relazioni lunghe (incontro con gli altri in senso indistinto, anonimi, sconosciuti, la società).

Nel mondo occidentale l'appello ai diritti umani sembra diventato il luogo per un atteggiamento rivendicativo che ignora il debito individuale nei confronti della società, cioè degli altri.

In tal modo viene indebolito il reciproco riconoscimento, anche attraverso il rispetto delle istituzioni e delle norme civili, la vita in società si riduce ad un mero strumento di autorealizzazione.

Credo che il cuore del problema stia proprio nello sforzo di superare questa divaricazione, cioè la possibilità di dare qualità etica alla vita sociale, cioè riconoscere il "debito" che ciascuno ha nei confronti delle relazioni cosiddette lunghe.

Quindi la consapevolezza che, anche nei confronti della società, siamo costituiti anzitutto come debitori, potrebbe portare ad un ripensamento anche radicale degli obblighi sociali.

Carità e pratica sociale

E' all'interno della stessa esperienza sociale che scaturisce il compito cristiano di testimoniare il Vangelo: non si tratta di sovrapporre la dimensione della carità alla vita sociale.

Andare oltre la convenienza individuale chiede un orizzonte ideale che rimanda ad un senso del vivere che considera l'altro, gli altri, "autorizzati" a vivere con noi con la medesima legittimità che noi stessi abbiamo.

Solo in questo orizzonte ha senso la lealtà e l'obbedienza a quelle che sono le istanze civili.

In questa prospettiva, la fedeltà al Vangelo non può mai apparire estranea ai rapporti sociali. Essa si giocherà all'interno degli "ordinamenti" dati.

Ciò significa che dentro il rapporto sociale istituito, cioè dall'interno delle relazioni "lunghe" il cristiano, noi quindi, è chiamato a vivere una prossimità e una dedizione all'altro.

Socialità e carità non sono alternative.

Questa inesorabile vocazione all'apertura e alla solidarietà verso gli altri è espressione della autentica libertà del cuore che si radica, appunto, nella carità. Possiamo parlare allora di carità sociale.

Come tenere profondamente insieme i diritti e i doveri, la libertà e la solidarietà?

Come vivere tutto questo nella nostra vita quotidiana, anche nell'impegno sociale e politico?

Qui c'è tutto un enorme campo di riflessione e di sviluppo per i cristiani. Vi è un invito all'impegno, a partire dalle nostre situazioni concrete, dalle nostre attitudini, dalle nostre capacità..... innanzitutto senza rifiutare di interrogarci.

Compito del cristiano è proprio quello di essere capace non solo di richiamare, nella libertà, ai doveri di solidarietà, ma aiutare la gente a comprendere che questo è l'investimento alla fin fine più vero, questa è la prospettiva che paga di più, è la ricerca del bene comune che paga di più.

1. La carità sociale come ricerca del bene comune

Innanzitutto è importante precisare cosa si intende per bene comune. Rifacendoci all'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in Terris" e ai documenti conciliari possiamo dire che: "...*Il bene comune ha attinenza con tutto l'uomo: tanto ai bisogni del suo corpo che alle esigenze del suo spirito.....Il bene comune consiste nell'insieme di quel-*

le condizioni sociali che consentono e favoriscono negli essere umani lo sviluppo integrale della loro persona”.

Una prima sottolineatura è quella che permette di dire che tutti, i singoli esseri umani, le rispettive famiglie, le forme intermedie di aggregazione (associazioni, sindacati, ecc.), i pubblici poteri, seppure in modi e con intensità diversa, sono tenuti a contribuire all’attuazione del bene comune. In questo contesto, quindi, va affermata l’importanza della partecipazione alla vita sociale e politica. Per cui ciascuno è chiamato a dare il suo contributo in tutto ciò che può. E potrà delegare solo ciò che non rientra nelle sue capacità e possibilità.

Il documento della CEI su “La Chiesa italiana e le prospettive del paese” ci ricorda: “*C’è innanzitutto da assicurare presenza. L’assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccato di omissione*” (n.33).

Una partecipazione che richiede competenza, moralità, chiarezza, collaborazione, ma anche la capacità di scegliere l’applicazione più adatta dei principi immutabili alle situazioni concrete che sono mutabili; la capacità di essere forti con chi cerca di sottrarsi o di opporsi all’attuazione del bene comune e di essere comprensivi con chi fa già fatica a difendere i suoi diritti; la capacità di guardare di più al bene comune anche con sacrificio del proprio immediato bene personale; la capacità di assorbire anche le ingratitudini di fronte al proprio impegno e, quindi, di saper rinunciare alla riconoscenza e ai riconoscimenti; la consapevolezza di essere solo un delegato che accetta, quindi, di essere anche controllato perché sa di non essere padrone di nulla e di nessun feudo o interesse personale o di gruppo, ma piuttosto servo di tutta la comunità e, quindi, del bene comune.

In questa logica si deve collocare l’impegno sociale e politico del cristiano.

2. La carità sociale non appare immediatamente

L’impegno sociale e politico non è in primo luogo quello delle classiche opere di misericordia corporale che traduce un tipo di carità solitamente personalizzato: andare dalla persona che soffre e renderle un servizio di carità; andare a visitare un malato; preoccuparsi di una persona disabile, starle vicino, aiutarla, dedicandole del tempo libero. Questa è la carità che si fa personale.

La carità non è mai facile, non è mai istintiva, questa però è una carità che proprio perché è molto personalizzata, pur rimanendo faticosa e sempre impegnativa è accompagnata anche da qualche riscontro gratificante.

Fare la carità in senso personale, diretto, immediato, sotto un certo profilo è anche bello; piace perché è in grado di far scattare un dinamismo di relazione interpersonale, di conoscenza, di simpatia, di affetto, e dentro a questa logica riceviamo, a volte, o anche spesso, un senso di gratificazione. Il vivere la carità nei confronti di una persona concreta, se questa persona è sensibile, fa sgorgare dalle sue labbra almeno la parola del ringraziamento. Uno fa l'esperienza del riconoscimento esplicito e gratificante.

Invece, la carità sociale è tendenzialmente, per sua natura, anonima. Perché quello che si deve fare non è andare a risolvere i singoli casi in maniera diretta e personale, ma il compito primo è quello di predisporre le condizioni di tipo istituzionale, sociale, ed economico per cui si possa meglio provvedere ai bisogni di tutti.

Nell'esperienza concreta della vita, la fatica si esercita in modo ordinario, in momenti e gesti che non hanno niente di simpatico e di gratificante: molto tempo dedicato alle riunioni, agli incontri, ai momenti di analisi e di confronto.

Si dovrebbe, poi, anche dedicare il tempo allo studio di questi problemi. Inoltre, non si conoscono né il volto concreto, né la situazione di vita delle persone che saranno raggiunte dagli effetti dei provvedimenti presi.

Quindi, il gesto di carità rimane obiettivamente anonimo; in questo senso è anche più duro, meno gratificante.

E' una carità anonima e forse, per questo, più meritoria... il brano di Matteo al capitolo 25 ben traduce la dimensione della carità anonima: "*Quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? Assetato e ti abbiamo dato da bere? Forestiero e ti abbiamo ospitato?*".

Con la pazienza, con la competenza del cercare, di innovare mantenendo nello stesso tempo i piedi ancorati per terra e puntando alla realizzazione vera dei servizi come un vero venire incontro alle necessità della gente.

3. Il rischio della carità sociale

Le scelte che il cristiano è chiamato a compiere in campo sociale e politico, soprattutto in una società come la nostra, sono estremamente complesse e difficili.

La carità sociale impegna in ordine a scelte che cadono su di un terreno sempre mobile, è difficile lavorare in un contesto di questo genere, operare delle scelte che siano davvero il meglio, esprimere una tensione positiva verso il bene. Questo, però, è il tipico modo di esprimersi della carità sociale.

Vivere la carità sociale comporta inevitabilmente di assumere il rischio delle scelte. Rischio che qualche volta è preoccupante e lacerante. Si può sbagliare, e sbagliare può voler dire sprecare risorse economiche, incidere in modo negativo sulle persone, sulle loro condizioni di vita: questo rischio è inevitabile.

Il cristiano che si impegna in questo servizio sa che imbocca una strada dove, ad un certo punto, rischierà di trovarsi anche solo, dove, al di là del richiamo ai grandi principi, nessuno, e talvolta neppure la propria comunità cristiana, potrà aiutarlo più di tanto.

Anzi, egli deve mettere in conto che, in qualsiasi momento, si riterranno in dovere di criticarlo.

Talvolta, quindi, anche sotto questo profilo, la carità sociale diventa dura, diventa logorante; la tentazione è quella di ritornare in ambiti più sicuri, dove fare il bene è più gratificante, dove le linee sono già date e quindi dove l'approvazione ed il ringraziamento sono più garantiti.

Il rischio nell'affrontare problemi nuovi, talvolta anche gravi, spetta ai cristiani, fa parte della carità: è un autentico servizio di carità, come, spesso, ripetono i documenti della Chiesa, a partire dal Concilio; semmai bisognerebbe tra cristiani creare dei momenti e degli ambiti in cui ci si alimenta di più, insieme, alla luce dei valori e dei principi e ci si aiuta fraternamente nello scambio reciproco a trovare anche, almeno in via generale, alcuni indirizzi che sembrano più alti. Fermo restando però che, sempre, le ultime scelte operative e concrete ciascuno le dovrà vivere giocando la propria responsabilità, ma sapendo che in tal modo esercita la carità cristiana.

4. Il limite della carità sociale

Non dobbiamo intendere limite nel senso di difetto o di mancanza, ma nel senso di confine, cioè di spazio non colmabile dall'impegno prettamente sociale.

Il progresso sociale ed economico, lo sviluppo amministrativo-istituzionale non sempre e non necessariamente diventa anche un progresso di valori autenticamente umani e cristiani.

Anzi, a volte, paradossalmente, allo sviluppo in meglio delle strutture si accompagna un regresso in peggio delle coscienze, della mentalità, dello stile di vita.

Questo è il limite inesorabile. Per anni, per esempio, ci si potrebbe dar da fare per costruire un lotto di case popolari, perché è *giusto* dare la casa alla gente, finalmente arriva quel giorno...ma chi sarà poi la famiglia che vivrà in quella casa? Sarà una famiglia serena, custodendo e nutrendo rapporti profondi, educandosi ad avere umanità? Ma chi può assicurare che sia così?

E' difficile rispondere positivamente e senza problemi....

Bisogna certo fare le strutture, facendo in modo che rispondano il più possibile ai bisogni per rendere un servizio vero alla persona. Però sapendo che c'è un limite inesorabile che è espresso molto bene da un passaggio dell'esortazione apostolica "Evangelii Nuntiandi" di Paolo VI al numero 36:

"La Chiesa reputa certamente importante e urgente edificare strutture più umane, più giuste, più rispettose dei diritti della persona, meno oppressive e meno coercitive, ma è altrettanto cosciente che le migliori strutture, i sistemi meglio idealizzati, diventano presto inumani se le inclinazioni inumane del cuore dell'uomo non sono risanate, se non c'è una conversione del cuore e della mente di coloro che vivono in queste strutture o che le dominano".

Anche quando le strutture sono realizzate, sono gli uomini che ci vivono dentro che devono dare il vero e ultimo significato a tutto questo. E in questo ambito non può arrivare l'impegno sociale e politico in quanto tale. Non è dalla struttura che può essere cambiato il cuore della gente, anzi, un cuore cambiato a vivere le strutture secondo la logica più vera, le mette veramente al servizio: certamente le strutture sono l'inizio della umanizzazione della società, un necessario inizio.

Ma chi è avveduto, chi è cristianamente attento sa che è molto di più ciò che resta da fare.

5. Rapporti tra carità e giustizia

Sia la carità (e lo abbiamo visto) che la giustizia tendono a costruire la città dell'uomo, le loro prospettive si incontrano, ma non coincidono, non si sovrappongono.

Sappiamo bene che nella risposta al bisogno del prossimo, dobbiamo *essere* prossimo. Questo implica una misura ancora più radicale della giustizia: la carità è questa misura più radicale. Vivere la carità significa farsi prossimi, vicini.

La carità può sollecitare la giustizia, ad esempio, offrendo all'impegno politico e sociale motivazioni radicali, libere da calcoli personali, libere da meschinerie di bottega... in grado di offrire la trasparenza di un servizio.

La carità può dire alla politica che fine e ragione del suo esistere è la ricerca del bene, in particolare del bene per chi soffre di più, è più povero, è più solo.

Ma la carità conserva comunque la sua diversità, vi è uno scarto irriducibile tra la misura della giustizia cristiana, che si alimenta alla gratuità del dono, e quella della giustizia civile, sempre alla ricerca del bene possibile.

La coscienza di questo scarto è garanzia di ricerca continua dell'eccedenza, della dismisura della carità incondizionata.

6. Due piccole conclusioni

6.1 Superare la divaricazione tra profezia e governo

La profezia, per sua natura, tende più al massimalismo, mentre il governo deve di necessità fare i conti con il possibile.

Il profeta non opera all'interno dei parametri, talvolta anche mortificanti, di ciò che deve essere praticato. Egli proclama sempre ciò che sarebbe necessario.

Egli proclama e giudica, non decide né agisce.

In un certo senso, nel vissuto ecclesiale oggi sembra essere più apprezzata la figura del profeta rispetto a quella del governante....e, quindi, anche i gesti profetici rispetto ai più sobri gesti di governo.

Non dobbiamo, da questo, ricavare una “figura” negativa della profezia: essa deve stare all’interno dell’agire, come una sua qualità intrinseca: il giudizio del profeta è fondamentale nel mio agire quotidiano.

Ciò che va evitato è lo sbilanciamento demagogico: il richiamo continuo del necessario, senza mai fare i conti con il possibile.

Dovremmo interrogarci se, talvolta, il nostro impegno ecclesiale non sia connotato da questa forma del “giudizio” demagogico nei confronti dell’agire sociale. Ad esempio:

quando, sul territorio, lavoriamo senza collegamenti con i livelli istituzionali, chiudendoci a riccio sulle nostre “opere buone”; quando la qualità del bisogno che vediamo nella nostra realtà non è mai messa in rete con gli altri soggetti; quando siamo gelosi delle nostre strutture e sfuggiamo il confronto; quando il rapporto con l’Istituzione è funzionale solo a garantirsi l’appalto (!) e non costituisce sollecitazione all’assunzione delle responsabilità pubbliche.

Oggi ci sono occasioni preziose che la stessa legge mette a disposizione: basti pensare, ad esempio, alla legge n. 328.

Ma proviamo ad interrogarci quale sia l’approccio prevalente; si traduce subito in senso pratico rispetto alla gestione, oppure compie lo sforzo di analizzare l’adeguatezza delle risposte ai bisogni delle persone più fragili?

Quale rete possibile sappiamo mettere in campo per contrastare scelte che tendono ad individualizzare sempre di più il rapporto sociale?

6.2 Assumersi l’onere della decisione

Di solito si pensa che prendere una decisione, soprattutto in contesti politici, sociali, economici, implichi una certa dose di “calcolo”, da non interpretare solo in senso negativo, infatti di fronte alla realtà complessa, più le variabili in gioco sono studiate e più si può decidere con meno ansia.

Ma ogni decisione autentica implica il mettere in gioco se stessi: è illusorio pensarsi come semplici osservatori esterni che stanno sulla soglia.

Ai problemi sociali occorre dedicare non soltanto capacità di osservazione e interpretazione; la risposta vera passa dal coinvolgimento: occorre decidersi.